

COLLANA DI  
FACEZIE E NOVELLE DEL  
RINASCIMENTO  
A CURA DI  
EDOARDO MORI

Testi originali o trascrizioni del 1800 restaurati

[www-mori.bz.it](http://www-mori.bz.it)

BALDASSAR SCARAMELLI

TRE NOVELLE

Testo restaurato

BOLZANO - 2018

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Badessare Scaramelli fu poeta volgare e letterato piemontese. Nato a Carmagnola (TO). Si ricorda di lui un Poema eroicomico di Scanderbec e queste tre novelle pubblicate nel 1585.

TRE  
NOVELLE

DI

**BALDASSAR SCARAMELLI**

*Tratte dalla rarissima Edizione  
di Carmagnola, 1585, in 8.<sup>o</sup>*



**NAPOLI**  
PER FELICE MOSCA  
MDCXXI.



---

---

## NOVELLA I.

*Un Cavalier pisano avendo per moglie la più bella donna di quel tempo, s'invoglia farla veder nuda da un suo lealissimo amico. Ella ciò niega, ond' egli a suo malgrado, di nascosto fa vederla; del che la donna accortasi, dall'istesso che la vide fa goderse, e ciò per far dispetto al suo marito.*

**I**n Pisa antichissima città della Toscana inondata dal celebrissim' Arno, già non molti anni sono, fu un gentiluomo, il sig. Artaldo nominato, d' antica e nobilissima famiglia disceso, il quale, oltre l' esser copioso de' beni della fortuna, arricchito della più bella donna di quel tempo, le singolari hel-

lezze di quella si godeva , con titolo di matrimonio ; nè da villano punto nel procedere si dimostrava , ma alla libera praticando con tutti , quella agli occhi di nessuno nascosa tenea ; anzi pigliando occasione , più e più volte alle sue stanze gentiluomini conducea , et il tutto acciò la divina bellezza della sua moglie ammirassero ; il che faceva senza cattivo pensiero , ma solo che se reputava indegno di fruir solo tanta bellezza. E come onoratissimo ch' egli era , e la moglie un' altra Lucrezia di castità , l'era caduto in umore che se pubblicasse per tutto la sua donna esser tale : et in questo modo , mantenendo in casa tal ridotto , lungo tempo tal pratica durò ; il perchè la moglie alle volte mestissima se ne mostrava , sendo che in secreto non solo da tutti i gentiluomini di quella città era amata , ma da' forastieri concorrenti. Ora il grido essendo divulgato

delle cortese accoglienze che 'l marito in sua stanza faceva , fin di Roma e di Vinegia concorrevan le genti , per vederla et ammirarla. Onde la moglie a pena da tanti sguardi contener si poteva , sendo che gli amanti scorgendo nel signor Artaldo quel che in altro mai si scorse , si davano a credere quello esser buon uomo e facile a indurse in beccaria. Ma perchè delle armi valoroso molto egli era , e più volte di sue prodezze dato buon saggio , non ardiva nessuno d' entrare a ragionar seco di cosa disonesta. Essendo dunque , con'ho detto , lungo tempo questa pratica stata in piede , una sera fra l' altre essendo il gentiluomo andato in letto , come per il più soleva , prima della moglie , quella per aver da compire alcuni affari , et essendo la stagione ch' il maggior lume per il Leone a noi si mostra , nuda s' era spogliata , e fra due cameriere

demenandose , per la camera se n' andava. Ond' desto il gentiluomo per un strepito quivi fatto , gli venne veduta quella Dea che tante volte avea tenuta fra le braccia , e quasi sospeso voleva dimandar d' essa , quando la donna parlato non l' avesse. Ond' egli senza potersi contenere , come mai goduta non l' avesse , in piè levatose , fra le braccia se la recò , e comandato alle cameriere , ch' a dormire andassero , quella sul letto gittò , e seco da novel cavaliere due lance giostrò. Indi , e forse dalla sua sventura sospinto , a dirle incominciò : Lucina , che così si chiamava la terrestre Dea , io mi do certo voi più volte essere dell' amor mio fatta certissima , et anco del gran conto io faccia di questa vostra rara bellezza ; per il che sopra tutti gl' uomini del mondo contentissimo mi trovo. E perchè in questo fallace secolo non v' è con-



2  
tento fornito , a me compitissimo si por-  
gerà, quando vi degnarete , sopra tutti  
gl' altri favori che mai mi potreste con-  
cedere , il presente che sarò per chie-  
derve non negarmi. La donna che sen-  
tiva scintillarse nel petto il vero amor  
del marito e dell' istesso anch' ella era  
verso di lui, gli rispose di sì , e che non  
lascierebbe cosa da fare , che per fargli  
servigio non facesse , e ciò liberamente  
disse , senza eccezione nessuna , dandose  
certa non avergli da chiedere cosa che  
gli dispiacesse , con' al presente chiese.  
Ond' il marito a dire incominciò : sa-  
prate dunque , che se le stelle dagli oc-  
chi de noi mortali se celassero , donde  
cognizione abbiamo che qual elle in su-  
prema bellezza a tutte le cose inferiori  
imperano , e da noi sopra ogni mera-  
viglia vaghoggiate sono , così l' angeli-  
che creature lor dominanti bellissime  
allo nostre menti si rendino. Indi nasce

*per il contrario poi sotto de' nostri piedi nell' atro abisso le cose brutte dimorano, le quali per la lor bruttezza non ardiscono al cospetto de' viventi comparire. E che ciò sia vero, cominciamo a fissar gl'occhi giù: che cosa altro si vede che dura e nera terra? E sottrahendo per le viscere di quella, qual ascendendo verso il cielo da maggior lume siamo illuminati, così discendendo in giù, da tenebre maggiori vegniamo ad essere offuscati: chiarissimo esempio, le cose brutte star tutte nascoste, e le belle apertamente nella faccia de' tutti mostrarse. L'aquila regina degli uccelli, i falconi, gl'uscignuoli et altri leggiadri, vaghi e beati uccelli, ecco che all'apparir d'ardenti raggi del nascente giorno, garrendo con sonora melodia, si rallegrano nella chiarissima faccia del sole, e giubilando, a spiegar per l'aria i lor velocissimi corsi*

*incominciano. E le nottule, i pipistrelli deformati e simili altre infernali bruttezze di sopra descritte, mentre per il nostro emisfero il chiaro Iddio fa il suo solito viaggio, rinchiusi nelle latebre della più oscura et orrida caverna, aspettano ch' il biondo Apollo nella marina d' occidente s' attuffi, acciò a penare nella solita scurità retornino. Così dunque gl' occhi vostri nel mondo due chiarissime stelle, e l' altre parti a voi sola in questo secolo dal sommo fattor concesse, han dato e danno manifesti segni essere nell' altre parti non a tutti palesse quanto di bello in terra mai veder si possi. A me solo è concesso il vederle, per avermi fatto sopra gl' altri felicissimo. Per tanto vorrei che, per una sola volta vi contentaste, qui dentro in questa camera, in mia presenza, farne ancor felice, e de vista solo, un mio lealissimo amico, signor di qua-*

lità, di stato, d' estremo valor nell'armi, di giudizio divino e di leggiadrissime lettere. E perchè sappiate qual egli è desso, l'è l'illustrissimo conte Germanico Savorgnano, de' primi gentiluomini della tavola del nostro gran Duca: e ciò detto si tacque, la risposta attendendo. Al che la donna con occhi ardenti et infiammati d'ira così rispose. Veramente, o marito, io conosco voi esser fuor di cervello, poichè l'onor miò che tanto caro dovete tenere, in compromesso l'avventurate. Ma in ciò nulla farete; poichè se voi non sete per averne cura, io non potrò discordarmelo. Per tanto serrate la bocca e di ciò non mi parlate. E in dir così nel volto di fiamma ardente accesa, volle di letto uscir fuori. Ond' il marito più e più volte pregatala, e visto non esser possibile, anch' egli oltre modo sdegnato, mostrò di ciò aver gran di-

*spiacere , e fingendo dormire , nel più intimo del suo cuore internosse , come a un tanto suo desiderio potesse pervenire. Et al fine se risolse di trovar stradagemma da conseguir l' intento suo. E così risoluto non passuro otto giorni , ch' el conte Germanico dentro la sua camera introdusse, dicendole che nelle tapezzarie di quella s' appiattasse. A cui l' amico , non potendo contraddire , e con speranza de futuro piacere, liberamente obbedì. Nel qual tempo scorto il signor Artaldo , la moglie essere alquanto placata , a lei disse una sera , che seco in un istesso bagno era per bagnarse ; e cenato ch' ebbero , in quello entrarò. Non si tosto la bellissima donna ignuda restò , come il conte dell' amicizia discordandose , prima d' ardente desiderio s' accese , et indi a tremare incominciò ; e fu tale il tremore , ch' el contenersse non gli fu*

*bustante, che vista quasi l'immortal bellezza, e le ben composte membra della donna, fu già per il gran piacer da tramortirne. Onde successe, che al moto del palpar del cuore, non che del corpo tutto, Lucina s'avvide del cavaliere, e, qual Diana nella presenza d'Attione, di vergogna infiummata, dal bagno si tolse. Ma prima con gridi et urli al marito rimproverò la rotta fede, nè in quella camera fermar si volle (così restò della vergogna suggestta), ma in altre remotissime si rinchiuse. Il cavalier contentissimo d'aver visto tal bellezza, a casa se ne tornò, prima al signor Arialdo del favor reso le grazie; e da tal amore restò preso, che quando all'amico rispetto portato non avesse, in ogni nido avrebbe trattato, come a tanta avventura avesse potuto dir fine. Ma la sua buona sorte, che a un tanto diletto destinato l'avea,*

volle che *Lurina*, stata che fu dieci o dodici giorni sdegnata, resolse di far cuder lo sdegno alosso al marito; dicendo: egli non ha avuto riguardo all' onor mio, nè anch' io sarò per averne al suo. Et in ciò risoluta, mandò per esso il conte, e da quello e con prieghi e con lacrime ottenno che seco giucessa, e della sua beltà a suo piacer godesse. Al che il cavaliere difficilmente assenti; pure del tutto la compiacqua.

Ora perchè dalla *Novella* siamo per cavarne questione, si dimanda, chi di tre abbia fatto maggior errore; o 'l marito che diede l' occasione acciò la donna ciò facesse; o la donna, che conoscendo l' intenzione del marito non esser cattiva, ciò fur volle; o pur del conte, che essendo amico del signor *Artaldo*, a quel modo il trattasse. E perchè sarebbe lungo apportar tante ragioni; diremo, che la donna non

doveva in modo alcuno al marito far quel torto conoscendo che non per altro il faceva, che per pubblicare al mondo, egli esser possessore della più bella donna che vi fusse. E' l cavaliere anco cascò in grave errore, poichè dall' amico non fu chiamato, acciò gli togliesse l'onore, ma che della moglie le belle membra ammirasse, e di quelle al mondo apportasse notizia. Pure le donne son donne, fragili e volubilissime, e gl' uomini, mentre nella lor gioventù si trovano, fan degli errori, e par che sia lecito, tanto più in amore, ne' quali punto si guarda: poichè dice il divin Platone, che tutti i misfatti che in amor si commettono son degni di perdono. Diremo dunque, il marito fu dalle profundissime arene del mare averso pescato le corna, poichè egli ne diede occasione; così come dall' illustre sign. Mariu Doria Spinola,



*spirito veramente divino, fu definito in Carignano, mentre fra schiera nobilissima di signore si degnò, recitandola, esser mia diffinitrice: per la cui confirmazione feci il presente sonetto, approbando il parere di tanta signora, del cui pronto ingegno e singolar bellezza sarò sempre da farne gran stima, e far che 'l mondo di chiarissimo grido ne rimbombi.*

## SONETTO



Or che del Ciel per diffinir le liti  
 Di noi mortal, qua giù scender vi piacque,  
 Celesti Numi, et abitar quest' acque  
 Stanza di Giano, e questi ameni liti;

Piacciav' udir vostri parer graditi  
 Dal giudicio divin che da voi nacque:  
 Nè quella errò che col guerrier si giacque,  
 Nè 'l cavalier che s'attacò agl' inviti.

Fu d' amor spinto l' un, l' altra da sdegno,  
 Ambi di ragion privi, entrambi invitti,  
 E l' altro e l' un di nostri cuor tiranni.

Dunque il marito è sol di colpa degno,  
 Poichè gridan le leggi e i sacri Scritti:  
 Chi del danno è cagion commetta i danni.

## NOVELLA II.

*Il signor Fiderigo Savorgnano parte dall' antica possessione delle sue castelle del Frioli, con intenzione di cercare le corti de' principi, e quivi, combattendō, innalzare alle stelle le bellezze d' una sua dama. Giunge in Salerno, dove Florisma figliuola d' un marchese spagnuolo se ne innamorava, e mentre trovarlo in letto fa pensiero, et eseguisce, un scudiero del cavaliere vi trova, il quale per esser stato moro, di disperazione ella s' uccide.*

*In Salerno, nobilissima città dell' antica Lucania di chiaro et immortal grido celebre fra l' altre antiche e nobili della*

*bella Italia, oggi, dopo tante e tante  
ruine del divorante tempo, altissimo  
trono di principato all' illustrissima fa-  
miglia de' Grimaldi, antichi nobili nella  
potente e vergine repubblica di Genova,  
di cui prima, e per cento e cento lu-  
stri l' eccellentissima famiglia de' San-  
severini n' ebbe l' impero degnamente  
degli alteri scettri Guiscardi successori;  
alteri, dico, per aver con gloria e tanto  
splendor regnato, u' gl' invittissimi ro-  
mani tennero pacifica e tranquilla co-  
lonia: in questa città dunque, e non  
molti anni sono, capitò un gentilis-  
simo cavaliere, d' estremo e singo-  
lar valore, gentil costumi e d' animo  
generoso, chiamato il cavalier della  
leggiadra dama, per avere nel suo for-  
tissimo scudo scolpita l' imago di leg-  
giadrissima donna, e di tal dispostezza,  
che più volte dissero le genti esser la  
madre dell' alato fanciullo cercante il*

*bello Adone. Questi, che Fiderigo aveva nome, dell' illustrissima famiglia Savorgnana, dominante la maggior parte degli antichi diporti dell' invittissimo Giulio, oggi detto il Frioli, non anco appena varcato il terzo lustro, stimolato dagli ardenti et intrepidi stimoli così di Marte, come del cieco Iddio, per avere dedicato l' altezza de' suoi pensieri in servizio della scolpita dama, partì dal dominio dell' antica possessione delle sue castella, egli con un sol scudiero, sopra un possente cavallo, con pensiero de cercar tutte le corti dei principi del mondo, dove la potenza d' amor tenesse luogo, e dimostrare con la lancia alla resta, la sua donna esser la più bella di quante mai sotto il gran manto del sole ne fosser nate. Parte, e fra du' anni girando il mondo per l' Allemagna alla gran corte dell' imperadore, per Francia, per Spagna, per*

*l' Inghilterra et altre regioni , senza mai fra mille lance de' valorosi cavalieri aver trovato il contrario , s' invogliò di vedere l' eterna primavera et il terrostre paradiso della vaga Partenope. E postose sul mare , fra pochi giorni giunse all' amenissima riviera di Genova , e quindi agli agghiacciati monti dell' isola di Cirno , da Cirno rege , et oggi Corsica da Corsa , circondata più d' ogn' altra da diversi mari , per l' Occidente dal ligustico , e dallo stellato Carro vien bagnata dal toscano , e dal tirreno per il nascere del Sole , per Noto dal marsardo , e per Zefiro poi dall' indico golfo. Quivi dimorato alquanti giorni e trovandose per strada , volle ancora vedere la Sardigna da Sardo detta , figliuolo del grand' Alcide ; donde partito giunse alla fertilissima Trinacria , da tre altissimi promontorj Epachiro , Epiloro e Lilibeo , e Sicilia da Sicano*

figliuolo del gran Nettuno , e visto quivi le fiamme del fulminato Encelado , et udito il gran fubbro Vulcano temprante gli strali a Giove , di Messina partendose , passò Scilla e Cariditi , e costeggiando la riviera de' Bruzii pastori , degli antichi Lucani , oggi detti calabresi , abbondanti di tutte le cose buone , vidde l'infiorato colle di Bivona , dove Proserpina diportandose soleva ghirlandarsene , avendo già lasciato addietro il gran fiume Metauro , et oltre spingendose per le ruine di Terina futte dal gran Cartaginese , per la Scalia dagl' Ausonii fabbricata , giunse alla memoranda Lucania ; oggi Basilicata , et alla città di Pesora , oggi detta Policastro , e passando per Palinure , sepolcro del nocchiero del pio Trojano , costeggiò per le ruine dell' antica Possidonia , oggi Pesti , d'onde in brev'ora varcata la divorante foce del gran Si-

*lari , d' onde la città di Salerno madre de' veri studi ebbe principio e nome , giunse, com' ho detto, in Salerno, e prese il lido , sbarcò sulle fiorite arene di porta di mare , dove non possendo con la barca avvicinarsi a terra , per non v' esser fondo , così carico d' acciar come eh' egli era , fattose allacciar l' elmo , per non esser conosciuto , montò sul tremendo cavallo , e d' un salto se spiccò dal legno all' acque , per le quali parte a nuoto , parte calcando le felicissime arene , prese terra. Il cui fatto pubblicatose per la città , per esser quindi non lungi la principal piazza , vi concorse gran' moltitudine di gente , oltre le vaghe donne , che ingombrate le finestre , contendenti all' altre che per veder s' affrettavano, questionando, d' un piacevolissimo grido confondevan a' chiedenti la cagione d' un tanto concorso. Il cavalier essendo in terra e circondato*



da tanta moltitudine , restò di doppia  
 meraviglia ingombro , posciacchè nel-  
 l'animo suo cadea dover stupire della  
 sempre primavera , e non di tante di-  
 mostrazioni amorevoli verso i forastieri,  
 quali a gara concorrevano a fargli ri-  
 verenza lì parte chiedeva a Dalindo  
 suo scudiero , che di grazia volesse  
 dirgli d'esso : a' quali diceva non po-  
 tere , perohè così comandava il suo si-  
 gnore ; e parte de' signori de' quali  
 risplende quella città diceva tenerse a  
 grazia , che fusse a' lor palagi ito a  
 rinfrancarse. A' quali cortesemente ri-  
 spondeva , ringraziandogli ; e che l'in-  
 tento suo era di veder prima il glorio-  
 sissimo corpo dell' evangelista Matteo ,  
 et indi l'abbondanza degli infiorati giar-  
 dini , e quindi prender la strada di Na-  
 poli A cui tutti volontier s' offersero ,  
 fra' quali era l' illustre signor Luigi  
 Pinti specchio di quella città , dignissi-

mo figliuolo del fu signor Ludovico Pinto baron di san Martino. E perchè il cavaliere, come cortesissimo ch'egli era, sceso del possente cavallo, et a richiesta di quei signori s'aveva il lucent'elmo tratto, e dato di se stupor grande, per esser così giovane, non uncor le graziose guance sparse de' primi fiori, fu posto in mezzo, e da schiera nobilissima seguito, fu menato alla gran macchina del sacratissimo tempio del glorioso apostolo et evangelista. Dove giunto e visto le magnificenze di quel tempio, le sacratissime reliquie de' corpi santi e la santissima manna scaturante dalle viscere del glorioso apostolo, e l'altre meraviglie, al palagio del signor Pinti andonne, dove fu ricevuto, come a un tanto cavalier s'acconveniva. A cui preparate le mense e disnar cominciaro. Nel cui fine il signor Luigi, per onorare il cavaliere,

che abbenchè nol conoscesse, puro la nobilissima sua presenza et il gentilissimo procedere lo dimostravano cavalier d'alto affare, se comparir leggiadra schiera di signore, fra le quali v'era una figliuola d'un marohese di Spagna, nata nella gran città di Napoli, il cui nome per alcun rispetto io taccio; ma la giovane arricchita d'un leggiadrissimo nome a se simile, Florisma se chiamava. E giunte, riverentemente s'inchinaro al cavaliere, qual levato e resogli il saluto, resogl'anco le grazie d'un tanto favore; dove ragionando di cose diverse, fur portati gli instrumenti, e cominciaro un ballo. E perchè il cavaliere, giunt' al palagio, s'avova fatto torre le fort' armi, il signor Pinti conduttier di quello, preso la bella Florisma per la bianchissima mano, e chinandosi, al cavaliere si disse: È vero, don cavalier, che per esser

*V. S. di strana regione, a cui non sono per avventura note le nostre maniere del ballare, non dovrei osar tanto; pur conoscendo in lei la vera perfezion di tutte le cose, ardisco supplicarla a favorire la presente dama nel principio del nostro ballo. Signor, rispose egli, a gentiluomo di tanto merito et a signora sì leggiadra non si puol negare cosa nessuna. Sendo che a me resta il favore, del che altier mi tengo: il cui favore spero, che siccome da splendore a tutta questa città, et in particolare a questo ballo, così credo non avermi da mancare di minima scintilla del suo favore; onde baldanzosamente comincio. E così fatte le debite riverenze, prese la bella giovine: qual non si tosto fu tocca, che trafiggere si sentì il cuore; e tale, che se più lungi l'era l'amata guida, priva d' appoggio sarebbe ruinosamente caduta. E divenendo d' un pallido can-*

*dor smarrita , più fredda dell' agghiacciata brina , nè passo muovere , nè formar parola le fu concesso ; sol che d' un languido sospir impiendo le circostanti orecchie , tutti levati in piedi , ad una tanta novità stupiti , concorsero alla sospirante fanciulla. Onde Timbre sua fida ed accorta cameriera , avendo nel seno un' ampollina d' acqua namfu spruzzandonele la bella faccia , disse : signor , non è da meravigliarse , posciacchè tal accidente più volte la suol travagliare. Et in dir così , presala sulle braccia , la condusse , accompagnata da alcune sue compagne in una camera , dove , postola sul letto , gli richiamaro con varii modi gli smarriti spiriti. Ond' ella ritornata nel primo stato , e girando le vaghe luci al torno , e non veggendo altro che le sue cameriere d' intorno a lei , et alcune giovani che l' avevano accompagnata ,*

*s'avvide di quel ch'esser potea. Onde ringraziatole della fida compagnia, le pregò che se contentassero di farla riposare, et elle accommiatose, ritornaro al ballo. Dove il cavalier meravigliato d'un tanto accidente, si rammaricava della disgrazia avvenuta così repentina alla fanciulla; e seguitando il ballo, dava di se stupore et agli uomini et alle donne. E mentre così ne passavan l'ore estive, che del bel fiorito Maggio il mese era fornito, l'innamorata giovane, non ancora in simil battaglia ritrovata, comandò alle sue cameriere, che di camera uscissero, e serratase la porta, distesa sul letto, con le luci verso il cielo, così cominciò a dire: o potente e grand' Idùio, della bella Ciprigna figliuolo, sarà pur vero che dalli dardi della tua gran potenza resti ciascun trafitto, e di piaghe incurabili, senza aver riguardo più agli*

uomini che agli Dei, e prima che la guerra si bandida? Senza occasione, et a persone mai più conosciute ferire, e ferendo vincere, e vincendo trionfare? Oh quando mai, tiranno delle nostre menti, in me cadde pensiero d'esser tua prigioniera, et allacciata di catena invisibile contenta retrovarmene! Almeno s'io tua serva mi trovo, fu che gli occhi, e le maniere del mio cavaliere, per il cui mezzo io son tua divenuta, restino anch'eglino nella tua servitù; acciò il patir sia comune, e d'egual mercede possi il nostro servizio soddisfare, e le piaghe d'egual medicamento sian curate. O cavalier della leggiadra dama, e perchè da sì lunga contrada avete voluto venire a farmi prigioniera? Ma ahimè! che di due morti a un tratto m' avete gravata; d'una esser rimasta vostra serva, e servendo esser fuor d'ogni mercede, che chia-

*mandove il cavalier della leggiadra dama, e quella al forte scudo portando scolpita, avete dedicato il pensier vostro a lei; et io misera, sì per non poterve scoprir l'ardor mio, sì per esser voi in altro laccio preso, morirò, e di morte non ancor vista o intesa. E in dir così di nuovo l'acerbissimo dolor la trasse di sensi fuori, e svenita, senza alcun moto di vital spirto, morta esier sembrava. E quando l'accorta Timbre nell'uscir di camera non se fusse nella cortina appiattata, et inteso il tutto non fusse venuta a dargli soccorso, già avrebbe quasi fornito gl'infelici suoi giorni. Qual giunta, e spruzzatogli dell'acqua nel viso, in vita retornò. A cui la vaga Timbre, così conincia a dire: Ohi, che novità è questa, o signora! sarà possibile che al tempo ch'io credeva, voi dover stare di buona voglia, per mostrare agli*



*oranti cavalieri la singular vostra bellezza, et ora così timidamente voi ve ne mostrate, che non solo date da dire a tutti, ma sete di modo smarrita nel viso, che non saprei riconoscere, s'altrove v' avessi trovato? A cui la dama, languidamente rispondendo, si disse: Timbre, Timbre, oh quanto mi sarebbe somma grazia, se io potessi por fine a' miei non conosciuti lamenti, e che il cavalier non fusse in queste parti mai comparso. E perchè son certa tu non avermi da mancare in quel tanto conoscerai poter darmi soccorso, saprai che le graziose maniere del cavalier m' han tolto la libertà; onde, se non trovi strada, o ch' io passi in parte seco l' interno ardore, o per te ir a trovarlo, sarò costretta con la morte dar fine a tant' affanno: e in dir così, dirottamente piangeva. Timbre, abbenchè avesse inteso il tutto,*

*pur fingeva non saper nulla ; e con parole accorte la consolò , ponendola in speranza , che farebbe in modo che la vita e l'onor restasser salvi. Dai cui saggi consigli racchetata , cominciò a darse pace ; et inteso dall' altre sue donzelle , il cavalier aver fatto nel ballo meraviglie , e che a richiesta d' alcuni gentiluomini della città , fra otto giorni avrebbe mantenuto a campo aperto , la sua dama esser la più bella del mondo , onde la bella Florisma disse : È possibile ch' la signora del cavalier sia sì bella , e ch' egli ne debba tanto ardire , che finora non abbia trovato il contrario ? E ciò detto , tolto Timbre per la mano , se rinchiuse in un' altra camera ; a cui disse : Timbre , non sapete voi , che morendo mio padre nel mio grembo sulle spiagge delle calde arène dell' antica Cumæ : figliuola , e me disse , la lancia con la quale*

*abbattoi di cavallo il cavalier sconosciuto tien in se tal virtù , che tutti i cavalieri tocchi da quella vanno a terra. Vedete trovar strada , che in questa giostra possa farse per me cosa alcuna. A cui Timbre assentendo , il rubicondo Apollo negli estremi lidi del grand' oceano con li ardenti cavalli s'attuffava. Et in alcun modo non potendo chetarse, fra se fatto altro pensiero , impaziente d' aspettare la pubblicata giostra , delle sue più preziose vesti se vesti , e con poca compagnia al ballo andonne; chè, cenato, quello di nuovo aveano incominciato. Dove disse , voler compire a quanto il giorno aveva mancato. E cominciando il ballo, l'innamorata giovine, trovandosi danzare con il suo cavaliere, ministrando agli spirti già smarriti dell' infiammato desio debolissime forze, ardì di stringergli la mano. Dal qual atto turbato il cavaliere , volle a se*

*zirarla: pure considerando dar scandolo, tollerò che la donna seguisse; ond'ella baldanzosamente ripreso animo, seguì l'incominciato piacere. E'l giovane, tornandosi alla memoria la sua leggiadra dama, d'un urdente sospir, fissando gl'occhi nella faccia della fanciulla, quella di soavissim'aura intepidì; e ciò nel fine della danza seguì. Qual fornita, fra timore e speranza la giovine a casa retornò: e quivi chiamata la fidata Timbre, gli disse, com'era per vestirse da scudiero, e con richiesta di singolar certame ire dal cavaliere, e nel tornare addietro appiattarse, tanto andasse a letto; et a tempo ch'el sonno maggiormente per l'esalazioni dello stomaco gli sensi ingombra, andare da lui, e vedere, sotto nome della leggiadra dama, conseguire l'infiammato desiderio suo. Della qual cosa non potendo levarla la cameriera,*

da un scudier francese vestitase, finto prima fallace littera, andò via. E giunta al cavaliero, qual per andar a letto in quel punto si trovava, et alla passione fatta violente forza, incominciò così a dire: valoroso cavalier, il cavalier delle serpi mi manda da voi con la presente carta, et a bocca dicendo, che avendo inteso, al tempo che per la Francia passaste, il grido del vostro valore, et in quel tempo non trovandosi quivi, desideroso di recoverare l'onor de' francesi, vi fa intendere, che fra diece giorni se troverà, dove più ve sarà a grado, e con le solite condizioni, con esso voi combatterà: e che ciò sia la verità, leggete la presente carta. Qual presa dal cavaliero, e trovando quivi leggendo, quanto esposto avea, disse: mi piace ch' a ciò s'invoglia, e per questo io non desidero l'attendo, e di qui non partirò

*per il tempo da lui prescritto. E benchè allo scudier si facesse forza che restasse, non volle manco compagnia al calar delle grade: qual scendendo, trovò Timbre giù nel cortile appiattata, e postase nel suo luogo, quella mandò via. Dove dimorando alquanto, al fin quindi partisse; et al giardino entrando, andò per l'oscura notte; come pratica delle stanze, all'appartamento del cavaliere, e plan piano sul suo letto ascese. Ma 'l suo destino, che fin a quell'ora sicura strada le avea concesso, a non debito fine pervenir la fece: posciacchè l'accorto cavalier costumava la sera in presenza di tutti andar al letto che per lui dagli ospiti se l'era preparato, e quindi poscia al letto del suo servidor n'andava, e Dalindo al suo a giacer se ne veniva, et il tutto per vivere dall'insidie sicuro. Onde la sventurata damigella*

nel letto entrata; e nell' estremità di  
 quello giaciutase, con la destra gamba  
 fuor del letto, e con il sinistro fianco  
 appena le piume calcando, con l' orec-  
 chie intente avvicinandose andava, per  
 sentire se l' amata cavalier dormisse.  
 Ma il palpar del cuore, quando tutta  
 intenta alla quiete intendesse; l' avrebbe  
 fatta a' ghiri, non che a Dalindo pa-  
 lese: il quale, sì perchè i mori, qual  
 egli era, nel sonno non molto s' immer-  
 gono, sì perchè anch' egli in sospetto  
 vivea, fra desto e dormente del stri-  
 piccio s' accorse, e levando le mani,  
 con un tremante ohi! accorse con quello  
 nella nuda spada. Ma Florisma, per  
 il cavalier tenendolo, cominciò ad ab-  
 bracciarla, dicendo: deh, cavalier, si-  
 gnor del cor mio, piacciati, poichè  
 m' hai ferita, di porgermi medicamento;  
 Tuo nemico non sono, son ben tua  
 serva. E in dir così le mani dello scu-

*dicro a dare sulle mammelle s' abbat-  
tero. Onde e per la favella, per i gesti  
e per il tatto, si diede certo esser al-  
cuna del suo signor innamorata. Per il  
che fatto placido, a consolarla inco-  
minciò, fingendo da ghiotto la voce del  
cavaliere, e senza perder tempo quella  
abbracciando, senz' altro intenderne,  
abbench' ella escusar si volesse, incol-  
pandone amore, in brev' ora, invece  
del padrone, nella possessione entrò  
del non combattuto castello. Et iteran-  
do più volte nel piacere, la donna con-  
zentissima rendea; et indi gran pezzo  
trascuratamente s' addormiro: la donna  
secura in lui, poich' altra felicità non  
sentiva che ritrovarse nelle finte braccia,  
e 'l servo securissimo nella sua buona  
sorte. E di profondissimo sonno gravati,  
all' ora ch' il nascente albore all' opre  
del giorno chiama gli animanti tutti, nè 'l  
dolce mormorar de' vivi fonti che nel*



palagio sono , nè la soave melodia de' sonori uccelli a destarli bastar mai ; anzi e l'uno o l'altro giuntose , con lo spirante zefiro , per le fessure delle finestre entrante , a maggior sonno li allattavano. Onde il cavalier meravigliandose di non vedere il suo Dalindo , di letto si tolse , e chiamandolo , nella sua camera entrò. E perchè il biondo Apollo per spazio d'un' ora s' era levato sulle Tirinzie sponde , avvistose del disegual gruppo per mezzo de' raggi , le delicate membra della giovine palpava , invido di vederla nelle braccia di un tal mostro. Il giovine perciò ebb' agio di vedere quel che mai si avrebbe creduto , che conosciuta la dama , si diede subito ad intendere , quella da troppo amor sospinta aver ciò fatto , et indi da inganno presa , si miseramente a un moro il fiore di sua virginitade aver concesso. Onde da sdegno ardente soprapreso ,

*il servo uccider volle ; e frattanto dal letto si tolse , e per la camera passeggiando , non sapeva resolverse. Tanto che da un strepito fatto gli abbracciati destatisi , la donna in braccio al mo- ro retrovosse , e stupida gl'occhi quasi for- sennata attorno girava , e visto il ca- valier vestito nella camera , e conosciuto veramente quello esser Dalindo , di gran vergogna e d'ira accesa volle gridare. Ma essendole impedita la voce , e da dolor sospinta , e trovandose avante un pugnale , quel prese , e nel petto sel cacciò. Del che fatto accorto il cavaliere , ratto ivi n'accese , ma fu tardo il suo soccorso , che l'omicida ferro , senza aver riguardo a tanta bellezza , se l'uf- fizio suo. Per il che , vistola morta , il cavalier con l'istesso pugnale uccise il servidore.*

## NOVELLA III.

*Il signor Cicalone da Trani prende moglie nella Cirignola, e maritato, gelosissimo della moglie diviene: delle cui bellezze un dottor dell' istessa terra era invaghito, detto il signor Ircandro. Qual dottor, per goderla forma una commedia, nella quale il Cicalone entra a recitare; e mentre nel second' atto Cicalone intende da un suo servitore, sua donna trovarse fra le braccia dell' amante, Ircandro da doverlo, in casa del geloso, gode di quella.*

*N*ella Cirignola, terra abbondantissima nell' ampio grambo dell' infocuta Puglia, nacque, e non molt' anni sono, un

*giovane , il cui nome era Ircandro , di nobilissima famiglia , e de' beni della volubil fortuna adagiato , fra gli altri commodi di quel tempo viveva , oltre i beni del corpo e dell' animo in cui la benigna influenza de' corpi superiori , tanto delle lor grazie dispensaro , che chiarissima la sua patria ne rendeva. Ma sopra l' altre virtù delle quali tutte fu studioso , si diede , dall'a natura inchinato , ad abbellire con l' arte la divina scienza della poesia : e componendo in diversi stili se dedicò ultimamente nel tragico e nel comico , per aver gusto e dell' attiv , e della contemplativa vita. Occorse , che siccome Amore nella sua pania altri non invesca , eccetto spirti divini , fe che d' una bellissima giovane s' innamorasse , e della istessa terra , il cui nome , per molti rispetti non intendo appalesare. Durò l' amor di costoro e reciproco , un lustro intiero ; e siccome ,*

or agghiacciato, et ora ardendo moriva e tornava in vita, così quando nella dolcissima aura del suo bel viso spirando, e quando da' caldi sospiri dell' amata et amante giovane intepidito, gustò i primi frutti de' vaghi sguardi, con il saggio della dolcissima bocca, senza però ottenere il fine dell' infocato suo desiderio, alla cui domanda non si dimostrava ardente, contentandose da svi-scerato amante goder l' animo piuttosto ch' il corpo, gusto comune a tutti gli animali. Ma la fortuna invida del suo bene non permise che lunga stagione quella intatta felicità fruisse; ma interponendo il suo veleno, fe ch' il padre la maritasse in un gentiluomo forestiero tanto geloso, ch' alla povera donna appena era lecito, sopra il suo braccio andare tre o quattro volte l' anno ad udire la santissima messa. Onde il dottore, veggendose affatto privo del suo

cuore, fe più volte pensiero di darse con le proprie mani la morte. Ma come generoso et intrepido nelle percosse di fortuna, s'avvisò dover con arte goder la sospirata donna, posciacchè si dava certo, se in casa di lei furtivamente adito avesse avuto, quella non dovere ai suoi piaceri retrovar ritrosa. E così risoluto, dispose in suo servizio di fare una commedia, et in quella tutto lo sforzo dell'ingegno spendere, et in un atto introdur scena da conseguire al possibile l'intento suo. S'era il marito della sua donna accorto, e prima bene inteso l'amor del dottor con esso la moglie: onde alla gelosa sua natura giungendo quest'altra sospizione, in agonia, e quasi di morte, menava gli suoi giorni infelici. Pure le parti dell'amante erano tali, che stringevano l'ircane tigri, non che gli uomini ad amarlo. Onde il signor Cica-

ione, che così nome aveva il futuro becco, nonostante il sospetto, il riveriva e l'amava, sendo che anche egli di recitar commedia si diletta. Nella prima scena del secondo atto della commedia, che fece l'innamorato giovane, si conteneva questo. Un misser Cornelio, marito di Fulvia s'era invaghito dell'amor d'una fantesca, e più volte a Carmelo suo servo avea detto, che gli facesse ottenere la grazia sua. E perchè Carmelo l'avea promnesso, et anco prescritto l'ora ch'a tal impresa andar dovesse, purchè dei drappi di Cinzio suo rivale addobbato ne venisse, il qual Cinzio più volte di Finetta s'era goduto, che così la serva si chiamava. Et uscendo, com'ho detto, in questa scena, nel principio Cornelio e Cinzio ragionando d'alcuni loro affari, e sopraggiungendo Cornelio, chiede a Cinzio, per ingannarlo, le sue vesti, delle quali

*cortesemente ne viene accommodato , essendose Cinzio vestito dei drappi di Cornelio. Resta in scona , con il suo servo , Cornelio , a cui dice che Finetta era ai suoi piaceri , ma non so che spirto favellario gli prediceva che Fulvia sua consorte dovesse goderse con un suo innamorato ; onde restar volesse d'andare alla fantesca. Ma l'ostinato castrone , dicendo non esser possibile , per averla serrata in casa , volle andare. E mentre queste reppliche si fanno , et indi aspettando di notte sulla porta di Finetta , et armato , viene preso da' birri e carcerato , frattanto Ircandro che per Cinzio nella commedia recitava , va dalla sua dolce'ssima signora et ottiene il suo desiderato fine. Ora avendo , come di sopra s'è detto , fatto il dottor la commedia , e la più bella parte di quella a messer Cornelio dedicatala , e quella per la terra pubblicata , tutti i giovani*



*studiosi , e gli altri esperti comici si invogliaro di recitarla , e fra gli altri , il signor Cicalone , marito della sua donna. E perchè le cose negate più ferventemente si bramano , ad arte il dottor negò di recitarla. E ciò fece , affinchè facesse intendere alla sua diva il trattato della commedia. Et essendole, dopo tante disdite pur un giorno favorevole la fortuna , ottenne comodità da una finestra farglielo intendere. Del che la donna , la più contenta del mondo si ritrovò ; et aspettando di vedersi fra le braccia il suo leggiadrissimo , scemava la pena della noiosa prigione del marito , che per tale la reputava. Et il giovane contentissimo, più e più volte richiesto e stimolato dagli amici , si contentò di farla recitare per la metà di Agosto Et uniti che si furo tutti gli interlocutori in un teatro a questo effetto in quel tempo fatto , di-*

visero a un tratto le parti. E perchè il dottor era accortissimo, oltrechè Amora del tutto l'instruiva, fe tanto, e con bel modo che la parte di Cornelio cadde sopra al Cicalone. Per il che più e più volte concertata, et assicuratosè l'Atteone quivi non v'esser fraude, anzi neanche fattoci pensiero, venne il giorno da tutti, e più dal signor Ireandro e dalla donna bramato. E perchè il duce della commedia aveva ordinato che tutti i comici di lor danari si comprasser le vesti; e la sera che la commedia recitar si doveva, ciascuno in sua casa fusse vestito, e quindi al teatro, delle comiche vesti addobbato comparisse, missere il Satiro, avendo prima la sua parte alla sua donna fatto intendere, e quella più e più volte baciata, e con caldo affetto raccomandatogli l'onor suo, senza punto invitarla allo spettacolo, benchè non vi sarebbe in nessun

patto andata, si partì, e serrato l'uscio  
 della casa (ma non quel della moglie)  
 la chiave dentro la saova delle calze  
 rinchiusa. E giunto ch'egli fu, l'arti-  
 ficiosa commedia subito si cominciò,  
 per esser stato il Bovo d'Antona l'ul-  
 timo a giungere. Cominciata adunque  
 la commedia, e fornito il primo atto,  
 il dottore, che per Cinzio in scena ap-  
 pariva, a tremare incominciò, dovendo,  
 siccome sperava, con la sua donna  
 trovarsi. *Deh, Amore*, egli diceva, se mai  
 sotto l'ampissima insegna del tuo domi-  
 nio più fido amante unqua trovassi di me,  
 mi contento che questa sera nelle istesse  
 sventure mi ritrovi, che mai dal dì che  
 ad amarla incominciai mi son trovato.  
 Ma se pur è vero che re chiamandoti,  
 leggi nel tuo impero si trovano, qual  
 mai più giusta di questa fu nel mondo,  
 che la donna da me tanto desiderata,  
 alle mie braccia pervenga? Intanto il

*Mag. Bottone desideroso d'uscire, per aversi sentito nello scenario menzionare, uscì con il suo servidore a pigliar il possesso della cornucopia. E sopraggiungendo Cinzio, e richiesto delle vesti, quelle fingendo alquanto non voler prestare, a signore il Manzo le consegnò; et egli delle sue vestitose, mostrando d'aver negozio importantissimo, dal teatro si tolse et a casa della sua amata si conferì. Il quale per strada, per il signor Cicalone da tutti fu salutato: et egli simulando negozii d'alto uffare, all'uscio in pochi salti si trovò. E quello aperto, per aver chiave posticcia, in presenza di tutto il vicinato, su dalla sua donna n'andò; e senza fare per quella volta altro proemio di belle parole, quella abbracciò e strinse, e stringendola sul letto gittò, et alle lunghe fatiche diede ricca mercede, o bello inganno. Oh sopra tutte l'altre accor-*

*tissima invenzione! E mentre dal coltivato giardino coglieva il già maturo frutto, il signor Cornelio dal suo servidore ascoltava il fatto in scena, appunto come passava, dicendogli: sarebbe meglio, o padrone, ch'aveste cura a vostra casa, che io vi giuro, la vostra moglie ora trovarse nelle braccia di un suo innamorato. Et egli non intendendo, o non ne facendo conto, ir volle dalla sua Finetta. Essendo andato nella porta di quella, da birri fu preso e menato prigione, onde il caldo amante ebbe tempo di corre, et in una stagione, due volte il frutto, cosa che appena si crede nella vaga Partenopè. E perchè nel principio del terzo atto doveva uscire il dottore in scena, e gloriarsi della conseguita vittoria, avendosi prima beuto diese, se pur non furono dodici dramme delle vermiglie gote e dell'infiammate labbia, dai compagni*

*ritrovosse: i quali domandandogli del dove e del perchè s'era partito, venne l'ora da scarcerar la nuova luna. E rivestitosi ciascuno delle sue proprie vesti, usò Cinzio a narrare il piacere che con la donna preso aveva appunto appunto, come era successo. E benchè nella commedia il tutto si contesesse appieno, pure, avendolo visto partire, e quindi un gran pezzo ritornare, fu manifesto a tutti, esser stato tragico l'atto e non comico. E perchè l'amor di questo dottor era noto, e gl'indizii manifesti, tanto più che gli altri comici fur dimandati, perchè causa il signor Cicalone a mezza la commedia andarsi alla sua stanza, sendo che il dottor con le vesti del Cicalone andò vestito, trovasse il messere, o il signor Cicalone esser secreto e pubblico castrone. Onde l'amante, ammaestrato dalla donna, ebbe agio d'andarvi due volte il mese; e quanto più*

*il geloso studiava di tenerla celata a' raggi del sole, tanto più fin dalle nottole era veduta e scoperta, non che dagli uomini. E questo fu il fine dell' amor del dottore; e questo ancora credo esser il fine di tutti i gelosi; posciacchè all' acqua, quanto più si sforza e con argine e con ripari tenerla rinchiusa, con tanto maggior impeto cerca d' aver l' esito; e se non può per l' ordinaria strada, almeno per i sotterranei della terra. Così delle donne avviene, qual acqua volubili, anzi volubilissime.*

**F I N E.**

**EDIZIONE DI SOLI 100 ESEMPLARI**